

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Anticomunismo, s. m. "Babele" ha già ospitato – sei anni fa esatti – la voce "comunismo" (cfr. "L'Indice", 1999, n. 10). Non è ora inopportuno vagliare la vicenda del termine che ne parrebbe l'antitesi. Una vicenda che si presenta assai più povera sul terreno semantico-filologico e che nondimeno si rivela interessante sul terreno concettuale e storico. Va comunque ricordato che il termine "comunisti" (al plurale) comparve nel 1569 in ambito religioso e in lingua latina, come atto d'accusa contro la setta protestante dei fratelli moravi, colpevoli di trasformare, mettendo in comune i beni, la vita quotidiana dei laici in vita monastico-conventuale. Alle origini della sua accidentata vicenda semantica, il "comunismo" germinò dunque da un'evidente intenzionalità anticomunista. E si può quasi dire che il sospettoso anticomunismo – con la sua attitudine a "costruirsi" un nemico di volta in volta cangiante – sia nato prima del paventato comunismo. Marx ed Engels, d'altra parte, definirono il "comunismo" uno "spettro" non solo e non tanto perché faceva paura, ma perché gli avversari della democrazia e dello sviluppo sociale (dal papa allo zar, da Guizot ai poliziotti tedeschi) scorgevano la sua maschera giustapposta come un fantasma (ossia un'"apparenza", una "visione") a ogni movimento democratico e emancipazionistico.

I termini "comunista" e, in minor misura, "comunismo", si affermarono e si diffusero, tuttavia, dapprima in lingua francese e poi in tutte le lingue, nel 1840. Suscitarono grandi passioni e divennero per un decennio popolari. Il "comunismo", in particolare, fu inteso, esplicitamente in area tedesca e implicitamente altrove, come il movimento reale della società. Un movimento destinato a incarnarsi storicamente e geograficamente in soggetti diversi e nel contempo destinati a convergere, anche inconsapevolmente, verso un unico fine. Fu Etienne Cabet, l'autore nel 1840 del

"comunista" *Voyage en Icarie*, a usare nel 1842 il termine "anticomunista" per connotare gli avversari teorico-culturali, ma non ancora "politici", dei sistemi egualitari. Benedetto Croce utilizzò invece il termine "anticomunismo", con significato filosofico, nei suoi studi degli ultimi anni dell'Ottocento sul materialismo storico. Quest'ultimo, una concezione "realistica", non esauriva del resto il comunismo. "Comunisti", per Croce, erano stati infatti anche Moro, un santo e martire cattolico, e Campanella, un cristiano perseguitato dal potere civile e dall'autorità ecclesiastica. In italiano il termine "anticomunista" si diffuse così soprattutto a partire dal 1918. Ma dovette dividere la propria area semantica con "antibolscevico", termine che meglio specificava quale fosse il comunismo, non filosofico, ma concreto, che andava combattuto. Tanto che il sostantivo "anticomunismo" si assottigliò in Italia solo intorno al 1946, laddove in Francia era utilizzato largamente già a partire dal 1936, l'anno del Fronte popolare.

Nel secondo dopoguerra, peraltro, con il 1917 ormai lontano, i termini "bolscevismo" e "antibolscevismo" divennero ovunque sempre meno frequenti all'interno del discorso politico e si trovarono relegati nel lessico storiografico. L'anticomunismo assunse a ogni buon conto diverse forme: fu fascista (irriducibile e insieme incline a subire talora il fascino dell'odiata Urss), fu liberaldemocratico e libertario (opposto ai sovietici come ai fascisti), fu liberalconservatore o clericomoderato (disponibile in svariate occasioni a essere indulgente con i fascisti in funzione antisovietica), fu liberista (pronto a scorgere nell'Urss il capolinea antieconomico del processo statalista contemporaneo) e fu infine socialdemocratico (antifascista e deciso a negare, con sfumature di volta in volta diverse, il carattere socialista dell'Urss).

BRUNO BONGIOVANNI

Tra equilibri e squilibri

di Paola Corti

Giovanni Gozzini
**LE MIGRAZIONI
DI IERI E DI OGGI**
UNA STORIA COMPARATA

pp. 195, € 18,
Bruno Mondadori, Milano 2005

In questo saggio il confronto tra la grande emigrazione e gli odierni flussi migratori si muove lungo gli itinerari e gli interrogativi delle discipline che hanno da sempre affrontato la mobilità territoriale: la demografia, con i quesiti sulla quantificazione dei flussi; la geografia, con l'attenzione alla traiettoria delle partenze e alla fenomenologia degli arrivi; l'economia e la sociologia, con obiettivi volti all'identificazione socio-professionale dei migranti; la giurisprudenza e il diritto, attenti alle politiche migratorie dei paesi di partenza e di arrivo nonché alle forme della *policy*; e, infine, l'antropologia, con l'interesse verso i comportamenti delle famiglie e dei gruppi, le dinamiche degli incontri e degli scambi culturali.

Affinità e reiterazioni fra vecchi e nuovi flussi migratori sono

ravvisabili soprattutto se si presta attenzione alla scala micro dei comportamenti individuali e familiari, delle catene migratorie, delle opzioni riguardanti l'economia delle rimesse, delle dinamiche generazionali, della costruzione, elaborazione e negoziazione delle identità plurime o dei riferimenti transnazionali, ben presenti nell'esperienza dei migranti assai prima della globalizzazione. Le distanze si rivelano invece nei fenomeni osservabili attraverso la macroanalisi delle discipline giuridiche, politiche ed economiche. Tra le novità di oggi va annoverata una presenza più consistente della criminalità organizzata, una variabile alla quale si correlano novità non meno importanti, come gli interventi di controllo e di proibizione dei movimenti da parte di istituzioni nazionali e sovranazionali, praticati in modo assai più restrittivo che in passato. Sul piano economico si impongono inoltre le nuove regole di un mercato incapace di mettere in moto quelle osmosi regolative di risorse, manodopera e livelli salariali che hanno caratterizzato l'economia atlantica.

Gli unici squilibri che le migrazioni sembrano in grado di colmare, oggi, riguardano l'assetto demografico di una realtà internazionale nella quale all'invecchiamento delle società di ac-

coglienza fa da contrappeso l'apporto decisivo delle popolazioni giovani delle aree di partenza. Al ridimensionamento di tale squilibrio, vantaggioso per le une, non corrisponde tuttavia una parallela opportunità per le altre; non solo i giovani che abbandonano i propri paesi sono talora i detentori di qualifiche e di livelli di istruzione che difficilmente potranno trovare un ricambio e ridurre così il processo di impoverimento delle aree di partenza, ma le riconversioni economiche dei redditi prodotti all'estero non sembrano in grado di apportare risorse davvero significative per bilanci pubblici già così precari.

In un mercato internazionale del lavoro dove i settori di attività coincidono quasi esclusivamente con i segmenti del terziario, una delle novità più positive, nel quadro attuale, è la più consistente presenza della manodopera femminile. A tale novità si affidano anche le speranze per il futuro: grazie alla presenza delle donne e agli insediamenti più stabili delle famiglie saranno facilitate le dinamiche generazionali e con queste i processi di interazione e di scambio con le differenti società di arrivo. ■

paola.corti@unito.it

P. Corti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

La traiettoria del Psi Serio oltre che forte

di Aldo Agosti

Paolo Mattera

IL PARTITO INQUIETO
ORGANIZZAZIONE, PASSIONI
E POLITICA DEI SOCIALISTI
ITALIANI DALLA RESISTENZA
AL MIRACOLO ECONOMICO

pp. 317, € 22,30,
Carocci, Roma 2005

La storiografia dei partiti politici e del loro insediamento nell'Italia repubblicana ha fatto grandi progressi negli ultimi dieci anni, ampliando i suoi orizzonti oltre la dimensione dei dibattiti nei gruppi dirigenti e calandosi in profondità in quella dei loro modelli di organizzazione, delle loro radici nella società, del vissuto e delle motivazioni dei militanti. Finora, però, a sperimentare questo rinnovamento erano stati soprattutto gli studi sul Pci e sulla Dc, mentre assai meno era stato scritto sul Psi, il quale pure è stato non solo un protagonista della vita politica italiana ma, al pari dei due partiti maggiori, un vero partito di massa.

Questa lacuna è ora colmata molto efficacemente dal libro di Paolo Mattera, che coniuga una scrittura nitida e felice con un approccio originale e innovativo, nutrito di una solida base di letture intelligentemente assimilate. Il primo merito di questo lavoro è la notevole capacità di maneggiare e padroneggiare un materiale enorme e multiforme: in primo luogo i dispersi archivi del partito, che nessuno aveva mai consultato con tanta sistematicità, ma anche la stampa di partito, le fonti istituzionali classiche come le relazioni prefettizie, le corrispondenze tra i dirigenti e le lettere dei militanti (soprattutto a Nenni); senza trascurare la documentazione degli archivi delle Federazioni del Pci, con le relazioni e le impressioni dei quadri comunisti sui "cugini" socialisti.

Fra i capitoli di maggiore interesse si segnala il secondo, con un'analisi approfondita delle strutture organizzative, della composizione sociale e della prosopografia degli organismi dirigenti, delle regole e forme del reclutamento, della questione cruciale dei finanziamenti. Ne esce uno spaccato rivelatore della presenza del Psi nella società italiana, diffusa e ramificata, ma al tempo stesso instabile.

L'anomalia rappresentata dal Partito socialista italiano – il solo tra i partiti europei dopo il 1947 a mantenere un rapporto privilegiato con i comunisti e fino al 1956 a schierarsi nella guerra fredda a fianco dell'Urss e delle democrazie popolari – è descritta da Mattera con ricchezza di dati e di particolari. L'autore sembra prendere le distanze dallo schema interpretativo, prevalso negli

anni di Craxi, e sopravvissuto ben oltre la fine di quella stagione, che raffigura l'intero periodo tra il 1949 e il 1956 come un "lungo inverno" o una "lunga notte" del socialismo italiano. La sua ricostruzione degli anni della direzione organizzativa di Morandi, che segnarono una vera e propria rifondazione del partito, ne individua con equilibrio i meriti, ma anche le accentuazioni burocratiche, insistendo sulla centralità che venne a rivestire l'apparato di una nuova generazione di funzionari, e non trascurando – accanto alle motivazioni ideali che la animavano – i condizionamenti materiali, rappresentati da una dipendenza spesso

anche economica dal Pci. Mattera guarda a questi aspetti – così come alla presenza del fenomeno della "doppia tessera", ridimensionato ma non negato – senza scandalizzarsi moralismi.

Forse, però, per spiegare fino in fondo come mai il partito, allo sbando nel 1948, riesca a risollevarsi da una crisi profonda, attestandosi comunque su un numero di iscritti superiore al mezzo milione, e impiantando sezioni in tutto il territorio nazionale, e per capire davvero le radici sociali e le motivazioni politiche di questo slancio, bisognerebbe insistere su radici storiche più lontane: da un lato la tradizione massimalista, dall'altro l'esperienza storica del fascismo, che rendeva i socialisti italiani particolarmente sospettosi nei confronti delle ricorrenti tentazioni autoritarie della classe dirigente italiana e quindi li indusse a lungo a fare dell'"unità di classe" l'alfa e l'omega della loro politica.

Sarebbe anche interessante capire quali radici sociali la rifondazione morandiana del Psi abbia nell'Italia dei primi anni cinquanta, e soprattutto accertare, per quanto possibile, in che misura il partito di quadri "serio oltre che forte" auspicato dal vicesegretario si sia formato nelle lotte sociali di quel periodo, quali spinte specifiche della conflittualità sociale abbia intercettato, anche – inevitabilmente – in concorrenza con il Pci. Sono interrogativi che proprio l'ampia e approfondita analisi di Mattera rilancia all'attenzione degli storici del "partito inquieto". ■

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

schede@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it